

Roio Piano, il paese degli archi silenti

E' una giornata di maggio. Su, in alto, il grigiore delle nuvole rende pallida l'atmosfera. E' trascorso più di un anno dal terremoto. Mi trovo solingo a percorrere i vicoli del mio paese, bagnati da una leggera pioggerellina che cade insistente sulle antiche mura di case rovinate, prive, o quasi, dei tetti e delle gronde che solo pochi mesi prima le proteggevano. Le gocce d'acqua segnano di verde il loro percorso macchiando l'antica calce che, scrostata dall'incuria dell'uomo e dalle bizze della terra, cerca ancora, nonostante tutto, di tenere uniti mattoni e pietre, mentre, con pigrizia, si abbandonano ad un inarrestabile declino. Alcune vetuste fabbriche particolarmente lesionate e pericolanti sono state abbattute, altre messe in sicurezza. Le mura, vecchie, rovinate sono un insieme di sabbia e pietre, all'interno sconnesse, che Dio solo sa quale miracolo sia riuscito a tenerle ancora in piedi. Hanno protetto dal vento e dal gelo i nostri padri, hanno dato ricovero ai nostri ospiti. Sì, vi ho guardato con rispetto, ho letto attraverso le vostre molteplici forme il nostro passato, avete celato i ricordi più intimi; ho pianto nel vedervi ferite, ma oggi è un altro giorno, il vostro tempo è compiuto. E' iniziata una nuova storia e voi rimarrete nei calorosi ricordi di chi come me non vuole comunque dimenticarvi. Sono rimasti in piedi solo gli archi di pietra, svuotati della loro anima, soli, nudi senza un tetto che li protegge e mura su cui appoggiarsi; non sono più sazi del calore e del fragore umano, ma ricolmi solo di fredde e silenziose pietre. Il selciato è ormai quasi completamente coperto di erba, qua e là tracce di animali che vagano, in stato di abbandono, lungo quelle strette percorrenze; forse cercano un po' di pace in questi luoghi silenti, rifugio da un mondo che non sempre li ama e li rispetta. Spuntano, qua e là, gruppi di curiosi che si destreggiano bighellonando tra i nodosi vicoli. Via San Franco, la casa, o meglio il sito in cui una volta essa sorgeva, la cui leggenda vuole abbia dato i natali al nostro Franco, è ingombra di pietre e tavolame. Vuota è la nicchia che custodiva la sua bianca e sacra effigie. Sulla porta, un'iscrizione, come un grido di dolore, urla di un borgo abbandonato. Dell'angolo di un fabbricato abbattuto che fronteggiava l'aia dell'abitato è rimasto solo uno stallo in pietra, che a fatica si erge tra le macerie, ancora levigato dal posare dell'uomo. Mi tornano in mente i volti sorridenti, scherzosi, dei paesani che animavano i pomeriggi e le serate di quel piccolo mondo, che era anche il mio mondo. Il paese degli "archi" dove sono cresciuto non lo riconosco più. Solo alcune scritte, incise sui muri e su vecchie porte che narrano di storie che il terremoto, e non solo, ha cancellato per sempre. Curiosare tra le vecchie case del paese. Infilarmi per quei vicoli così caratteristici, stretti. Uscire da una rua ad un'altra e ritrovarmi in uno slargo. Ogni angolo, ogni posto, da scoprire, da guardare. Pietre assemblate, a volte, in maniera scomposta, dalle quali fuoriuscivano artistici stipiti, di degni artigiani d'epoca. Mi fermo ad immaginare quei luoghi pieni di gente, di vita; a osservare quei pochi comignoli, sopravvissuti, sui tetti e pensare

alle asperità delle fredde stagioni, dei capricci del vento, che inevitabilmente, nonostante tutte le accortezze, riusciva a penetrare in quegli usci mal chiusi. Dentro quelle mura trovavano ricovero intere famiglie, unite, quasi pigiate, mentre cercavano conforto e un po' di tepore alla luce del focolare, stregate dagli scoppiettii dei tizzoni che emanavano calore e rifocillavano, così, quei freddolosi ambienti. Poi, mi allontanano, ramingo, nei dintorni del borgo, in un tratto pedemontano, un tempo, empito di verdeggianti prati e vigneti, in cui ancora bambino resistevo, all'ombra di un mandorlo, occupato nei giochi, mentre mia madre e mio padre si attardavano nei lavori agresti. La pioggerellina battente che ha accompagnato il mio percorso ha smesso di cadere. In lontananza scorgo mutare i colori dell'aria che lasciano spazio all'arcobaleno. Odo il cinguettio degli uccelli che si libra, in alto, nel cielo. Il sole, finalmente, riprende il suo cammino.

FULGENZIO CICOZZI